

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno X n. 12 Dicembre 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IL RISCHIO DELLA MANIPOLAZIONE

L'ATTUALITÀ DI QUEL CONVINCIMENTO GRECO
VECCHIO DI OLTRE DUEMILA E CINQUECENTO ANNI

di PAOLO PROTOPAPA

LE FAKE NEWS E LA PIOVRA

di ALFREDO MORGANTI

LA DEMOCRAZIA DI FRONTE ALL'ATTACCO DELLA FALSIFICAZIONE

Nei mesi scorsi abbiamo avuto modo di riflettere e di ragionare sul libro di **Paolo Protopapa, *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?***, edito da Morlacchi. In questa occasione ci piace riprendere alcune pagine da quel testo perché presentano una interessante e attualissima considerazione sulla democrazia "condannata a convivere con l'azzardo mondano della dissimulazione della politica". Lo facciamo affiancando al testo di Protopapa anche un intervento specifico di **Alfredo Morganti** sulle cosiddette "fake news".

Un tema di attualità, esplorato quindi da diverse prospettive e profondità perché, in effetti, il problema della falsificazione sistematica, rispetto alle dinamiche storiche conosciute, in que-

(Continua a pagina 2)

Testo tratto da Paolo Protopapa *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*, Morlacchi Ed., Perugia 2016, pp. 84-86.

[...] **L'**opinione, infine, cui Rousseau teme siano "asserviti" tutti gli uomini e, per Palmieri, anche i "piaceri della natura", appare già in tempi non sospetti la dispotica divinità con cui la modernità è chiama-

(Continua a pagina 2)

Il PD e il centrodestra, in questo canto del cigno della legislatura che è già una prima fase di campagna elettorale, si dichiarano fieri avversari. Ma l'impressione è che lo scontro vero, la polarizzazione effettiva, sia tra PD e Cinque stelle. Polarizzazione e scontro diretto che, sia detto per inciso, come ha pure redarguito il prof. Walter Quattrocchi dal palco della Leopolda 8, non pagano, anzi giocano a favore dell'avversa-

(Continua a pagina 4)

PARTIRE, ARRIVARE, RESTARE MIGRAZIONE E VULNERABILITÀ

INTERVISTA A GIANFRANCESCO ZANETTI, DIRETTORE DEL CRID

A cura di SERENA VANTIN

Si è tenuta a Modena dal 20 al 22 ottobre 2017, con un ricco programma di anteprime, la seconda edizione del "Festival della migrazione", dal titolo "Partire,

arrivare, restare". Il festival è stato promosso e organizzato, tra gli altri, dal CRID (Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnera-

(Continua a pagina 5)

LA REDAZIONE DI SR

**Augura
Buone Feste**

Ritourneremo
il 15 Gennaio 2018

ALL'INTERNO

- PAG. 6 ITINERARI DI PARITÀ. DONNE MEDICO - MEDICO DONNE, UN WELFARE POSSIBILE DI ANNALISA FERRARI
- PAG. 8 RIFLESSIONI SUL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE DI DANIELE BASSI
- PAG. 10 PAGINA DELLA POESIA DI SAURO MATTARELLI
- PAG. 11 "QUEL CHE DICE LA VITA" "PER DIRE LA VITA": LA POESIA DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 12 IL QUATTROCENTO A DUE FACCE DI PIERO VENTURELLI

I RISCHI DELLA MANIPOLAZIONE

(Continua da pagina 1)

ta a fare i conti. Essi ne paventano il terribile influsso negativo, pubblico e privato, ma, forse, pur sospettandone l'irresistibilità, si illudono di poterla ancora contenere dentro accettabili limiti di controllabilità etica e sociale, sottovalutandone la cifra progressiva ed 'egalitaria'.

Una prima, anche se parziale conclusione su questo problema ci fa ritenere che, dopo tre secoli, opinione e democrazia appaiono a noi sempre più sinonimi e, quindi, questione decisiva per

*A lato, Bertrand Russell
(1872-1970).
È stato un filosofo,
logico, matematico,
attivista e saggista gallese.
Nacque da una delle più
prestigiose e potenti famiglie
dell'aristocrazia britannica,
i Russell di Bedford, conti
e duchi, le cui origini
risalgono al XII secolo*



una difficile idea di buon governo, tanto più nel contesto di una centralità del cittadino ignota nel passato e quanto mai tutelabile nel suo delicato rapporto con poteri che tendono ad annichilirlo. Sentiamo di dover spende-

re su questo rilevante argomento qualche ulteriore considerazione. In tempi di tecnocrazia esasperata - come la nostra - è financo banale, se non risibile, discettare di influenza e po-

(Continua a pagina 3)

LA DEMOCRAZIA DI FRONTE ALL'ATTACCO DELLA FALSIFICAZIONE

(Continua da pagina 1)

sti ultimi anni si è accentuato in misura esponenziale, sia per un declino etico, sia per il ruolo di tecnologie che quasi consentono una ri-costruzione arbitraria della realtà. Ora, anche alla luce delle considerazioni svolte da Protopapa, possiamo però cominciare a riflettere su come contestualizzare questo "vecchio" - "nuovo" fenomeno, di orwelliana memoria. In primo luogo è doveroso rilevare che i grandi cambiamenti indotti dal "medioevo automatizzato" che si è andato delineando nell'epoca della globalizzazione spesso sono conseguenze e non tanto cause di un processo che ha portato a una inedita iperconcentrazione mondiale della ricchezza, a un conseguente incremento delle disuguaglianze e, dunque, alla concreta possibilità di un dominio planetario da parte di poche, oscure, élite. L'opacità del meccanismo democratico, la corruzione dilagante, la falsità elevata a sistema, non sono che alcuni "effetti collaterali" di questa realtà oppressiva.

D'ALTRONDE ai nuovi potentissimi tiranni lontani poco importa che il sistema di vassalli e valvassori sia improntato su criteri di limpidezza e favorisca la partecipazione. Il "nuovo ordine" può benissimo fondarsi sul disordine. È risaputo che gli incolti sono più facilmente controllabili ed

orientabili, ed ecco servita una scuola di massa inefficiente a fronte di saperi specialistici riservati a sparute minoranze. È altrettanto noto che le persone infelici o prede di varie paure consumano molto e agiscono senza più interessarsi dei problemi generali sotto l'incalzare dei loro problemi persona; ecco allora servita una società di inconsapevoli obbedienti: violenta, "drogata" (sotto tutti gli aspetti), indolente, miope. E così via.

"MEDIOEVO AUTOMATIZZATO": abbiamo rispolverato questa terminologia (da noi usata per la prima volta, contemporaneamente ad altri, circa una quarantina di anni fa) per indicare non solo una evoluzione delle dinamiche socio-politiche, ma anche per sottolineare il senso di abissale solitudine - peraltro ben descritta da molti autorevoli studiosi - in cui l'uomo stava precipitando. Una solitudine paradossale, nel tempo della comunicazione satellitare e dei social; ma spia di un inquinamento degli animi oltre che dell'ambiente (quest'ultimo conseguenza oltre che causa del primo) che non può che prefigurare una strettoia pericolosissima per l'intero genere umano. Abbiamo amato libri come quello di Protopapa (ne è stato scritto qualche altro per fortuna, ma non tanti) perché rappresentano un estremo (forse vano) tentativo di preservare un umanesimo, un filo di ragionamento, una profondità cognitiva la cui perdita coinciderebbe con la perdita della nostra stessa ragion d'essere. ■ (s.m.)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

I RISCHI DELLA MANIPOLAZIONE

(Continua da pagina 2)

tenza dell'opinione rispetto a quelle acerbe società che si aprivano alla democrazia. Tanto grande e raffinato è lo sviluppo odierno della potenza comunicativa da appannare secoli di dibattito sul peso sociale del *medium* (mezzo) che alimenta la "credenza della maggioranza".

TRA SETTECENTO E OTTOCENTO si gettano le basi culturali e sociologiche per indirizzare tale discussione nell'alveo concreto dell'elaborazione politica e giuridica, intuendone, del pari, tutti gli inevitabili trabocchetti ideologici quando si affrontano 'punti di vista' e valori morali tanto indecidibili. Va però detto che già nella lontana Atene del V secolo a.C. i Sofisti e Socrate avevano fondato per primi, con approccio e intenti autonomi, la straordinaria semiosi filosofica della verità.

Essi, pur con approcci e prospettive diversi, nel nuovo ordine di relazioni sociali condivisero, tuttavia, l'ardua dialettica tra *dôxa* ed *epistêmê*, cioè tollerarono la complessa relazione tra opinione soggettiva e scienza probante, l'interlocuzione paritaria e la sempre più anacronistica autorità della tradizione retriva e conservatrice.

Sul laico 'non-nascondimento' (*a-létheia*) del significato più intimo delle cose, liberato dal giogo mitopoietico dei "dormienti" e dall'aristocratica ontologia eleatica, riuscirono ad elaborare l'unico *lògos* possibile in un ambito socialmente evoluto.

DUNQUE, QUESTI UOMINI coraggiosi e talvolta estremi nelle loro tesi furono in grado di stabilire un paradigma comunicativo *di* e *tra* uomini egualmente esposti alla sfida dell'argomentazione persuasiva in ogni decisione plurale, ipotizzando il modello antidogmatico di un pensiero 'contaminato' in un'*agorà* pubblica e 'cangiante'. In questa "memoria originaria" del discorso pubblico c'è - se vogliamo vederlo - tutto il tormento nostro di dover rendere compatibile la libertà con la 'verità', l'urgenza di interessi di parte e l'acquisizione di uno spazio civile condivisibile, senza alcuna rassicurante rete di protezione.

PERCIÒ, A NOSTRO GIUDIZIO, più che "prostituti della cultura", come ingenerosamente Platone apostrofò questi innovativi 'illuministi' greci, i Sofisti furono (al netto degli eccessi) intellettuali disincantati che si adattarono alla legge mondana del relativismo e all'onere 'orizzontale' del confronto. Consci dell'obbligo dissacrante dell'*utilità sociale* della cultura, essi compresero, in buona sostanza, sin dagli albori di un sistema politico fondato sul consenso, che "l'abilità" (e, aggiungiamo noi, il successo) «degli uomini politici consiste nell'indovinare che cosa la popolazione possa *credere* torni a suo vantaggio»; e che «in una democrazia, un uomo politico è potente nella misura in cui fa sue le opinioni che sembrano giuste all'uomo comune»¹.

Ancora una volta è interessante scorgere in queste parole

come la nobile 'verità' della democrazia sia condannata a convivere con l'azzardo mondano della dissimulazione della politica e, nello stesso tempo, quanto l'esercizio dello spirito critico soggettivo (e, tendenzialmente, universalistico) sia, in democrazia, intrecciato ai pericoli della manipolazione ideologica².

È arduo negare, allora, a poco meno di cento anni dalla lucida constatazione di Bertrand Russell del 1918, l'attualità di quel precoce quanto spietato convincimento greco, vecchio di oltre duemila e cinquecento anni. ■

Note

1 - Si veda **B. Russell, *Saggi scettici***, con Introduzione di G. Giorello, Mondolibri Edizioni, Milano 2011, cap. XIb ("Necessità dello scetticismo in politica"), pag. 173. Per la precoce, ma geniale *invenzione* democratica greca i tre libri della *Retorica* di Aristotele (un testo destinato all'insegnamento nella *polis*) costituiscono l'insuperata *medietas* tra il rischio demagogico dei sofisti 'estremi' e la chiusura antidemocratica di Platone. Nasceva in tal modo il primo *Manuale* 'del buon cittadino' che *persuade* - e, talvolta, si fa persuadere - tramite la ragione argomentativa. Su questo tema cfr. anche **A. Massarenti, *La nobile arte di persuadere***, in "Domenica" de il Sole 24 Ore, 1 febbraio 2015, pag. 23 e **Il braccio che dà potere alla parola**, in "Domenica" de il Sole 24 Ore, 10 aprile 2016, p. 25. L'attualità di questa 'rivoluzione' politica del pensiero antico emerge nettamente anche nelle riflessioni di **M. Bonazzi, *I sofisti hanno ragione***, in "La Lettura" de il Corriere della Sera, 24 maggio 2015, pag. 2.

2 - «Il popolo, la democrazia - disse il vecchio rassettandosi a sedere [...] - sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola sull'altra e tutte le parole sulla schiena dell'umanità, con rispetto parlando... Dico con rispetto parlando per l'umanità...». Assai difficile esprimere più efficacemente del personaggio mafioso di Leonardo Sciascia l'intemporale (e nichilistico) sarcasmo contro la democrazia. Cfr. **L. Sciascia, *Il giorno della civetta***, Einaudi, Torino 1972, pagg. 62-63.

COMUNICATO

L'Associazione Mazziniana Italiana aderisce alla manifestazione antifascista di Como

L'Associazione Mazziniana Italiana aderisce alla manifestazione di oggi 9 dicembre a Como, contro ogni fascismo ed ogni intolleranza. E più che mai necessario reagire con fermezza ai rigurgiti neofascisti che hanno ormai assunto i tratti dello squadrismo, come dimostrano troppi recenti episodi tra cui quello di ieri a Forlì.

Le radici antifasciste della Repubblica, iscritte nella carta costituzionale, devono fare barriera alle nuove forme di odio e di intolleranza perché non ne risulti contagiata una società purtroppo esposta dalla crisi e dalla sfiducia a pericolose involuzioni antidemocratiche.

La lezione mazziniana della cittadinanza vissuta come comunità deve essere riaffermata ogni giorno di contro a pretese identitarie che nulla hanno a che fare con l'idea della nazione italiana protesa alla fratellanza universale tra i popoli.

Genova, 9 dicembre 2017



Da sinistra,
Luigi Di Maio
e Matteo Renzi



LE FAKE NEWS E LA PIOVRA

(Continua da pagina 1)

rio. La battaglia Renzi-Grillo, tanto per dire, si è sviluppata anche sulle cosiddette *fake news*, notizie palesemente false che circolano in rete e alimentano malvagiamente i *social*, 'deviando' la discussione dell'opinione pubblica. Riguardo a ciò, è curioso come il sistema politico italiano, ormai quasi integralmente costituito da populistici di varia sfumatura e coloritura, si rinfacci la presenza di notizie false nel circuito mediatico. Quando è invece esso stesso a legittimarle, almeno da un punto di vista formale. Che cos'è il populismo, difatti, se non la ricerca di un cortocircuito secco, antistituzionale tra vertici della politica (i leader, i capi, le oligarchie) e il 'popolo', la 'gente', presa nella sua più immediata e opaca espressione? È proprio l'assenza di ogni mediazione a ingenerare il fiorire di notizie false, spesso falsissime, che entrano nel gioco dei media e condizionano migliaia di persone.

SE L'OPINIONE PUBBLICA non fa più filtro, se la stampa non informa, se le istituzioni sono denigrate e fuori gioco, se la rete delle relazioni informative è strappata, se i *social* sono una specie di pozzo nero senza recinto e, soprattutto, se la politica 'salta' le articolazioni istituzionali e le intende come una specie di zavorra, tutto può davvero circolare incontrollato. La ricerca di immediatezza politica fa cadere ogni filtro e ogni controllo. L'idea che la mediazione sia sbagliata, sia una perdita di tempo, sia controproducente e che il potere più è senza lacci e meglio è, ha impresso una pessima rotazione alla sfera della politica. Io credo che si possa dire che il populismo, in questa era di gigabyte che circolano veloci su cavi e fibre ottiche sempre più potenti, sia la prima delle cause del veleno informativo che circola senza mediazioni e intorbidisce l'aria.

DUNQUE, A COSA PUNTA LA POLITICA che tende a ridursi a due terminali soltanto (Capo e Popolo), in spregio a ogni articolazione politico-istituzionale? A cosa puntano Renzi e i grillini che si rinfacciano accuse? Nulla, non puntano a nulla, se non sguazzare organicamente in questo sistema. Sono padri e figli di un ambiente politico spogliato di controlli e filtri, sono pesci nell'acqua della rete, entro cui naviga

"A COSA PUNTANO RENZI E I GRILLINI CHE SI RINFACCIANO ACCUSE? NULLA, NON PUNTANO A NULLA, SE NON SGUAZZARE ORGANICAMENTE IN QUESTO SISTEMA. SONO PADRI E FIGLI DI UN AMBIENTE POLITICO SPOGLIATO DI CONTROLLI E FILTRI, SONO PESCI NELL'ACQUA DELLA RETE, ENTRO CUI NAVIGA CHIUNQUE, A QUALUNQUE TITOLO"

chiunque, a qualunque titolo. La polemica sulle *fake news* è una specie di teatro, quindi, dove recitano pessimi attori. Che fare, allora? Ecco: rimettere in sesto il sistema delle mediazioni, potenziare l'informazione, ristabilire livelli decenti di partecipazione politica. Tutto ciò non può prescindere dalla rinascita di un sistema dei partiti in senso forte. È qui un pezzo del busillus, non altrove. Senza il filtro di organizzazioni che favoriscano la partecipazione e dunque la consapevolezza e il controllo, non c'è speranza. Per dire, se qualcuno racconta che Laura Boldrini era al funerale di Riina, se fosse noto a tutti che un funerale pubblico di Riina non c'è mai stato, quella notizia sarebbe spernacchiata, non riceverebbe migliaia di condivisioni in rete da migliaia di ignoranti in senso tecnico (tacco della malafede).

OGGI INVECE TUTTO TENDE A RIDURSI all'unto del signore di turno, all'uomo nuovo o della provvidenza. Alla sua capacità di parlare direttamente al cuore e alla mente (e spesso agli interessi materiali) della gente. Ne nasce una 'propaganda' che si serve di tutto, anche e soprattutto delle menzogne, perché il sistema è diventato una specie di molusco, senza nervature, senza articolazioni, flaccido e pervasivo, con un piccolo cervello e tante braccia che gesticolano, e che produce dati e byte informativi senza nemmeno chiedersi più se la cosa sia vera (non in senso filosofico, ma pratico), ma solo se sia efficace o vantaggiosa. Oggi conta solo vincere senza nemmeno chiedersi come, con chi e perché. In mano a una piovra così, che verticalizza tutto e tende a soffocare le intermediazioni e la cultura istituzionale, si può solo morire strozzati. ■

PARTIRE, ARRIVARE, RESTARE MIGRAZIONE E VULNERABILITÀ

INTERVISTA GIANFRANCESCO ZANETTI, DIRETTORE DEL CRID

(Continua da pagina 1)

bilità) dell'Università di Modena e Reggio Emilia, insieme a Fondazione Migrantes, Associazione Porta Aperta e IntegriaMo, con il patrocinio di Regione Emilia-Romagna e Comune di Modena, con il sostegno di Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e di aziende del territorio, anche grazie a una collaborazione con numerosi partner (www.festivalmigrazione.world/chi/).

Il Professor Gianfrancesco Zanetti, docente di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, che del CRID è direttore sin dall'atto della sua fondazione, ha coordinato una sessione dal titolo Oltre il mare, riflessione sulle due sponde.

Professor Zanetti: perché dedicare un programma così nutrito (<http://www.festivalmigrazione.world/festival-programma-2017-3/>) a un tema come questo? Pensa che quella del migrante sia una condizione universalizzabile? Rosi Braidotti, in un celebre testo del 1995 (*Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma) suggeriva che le identità "fisse" sono narrazioni ideologiche e che le nuove identità politiche dovrebbero essere "mobili" e nascere dalle relazioni: è d'accordo con questa affermazione?

Quello della migrazione è ormai un tema centrale sia per il dibattito pubblico sia per la riflessione accademica. Negli ultimi decenni, nel solo ambito giusfilosofico, le analisi della *Critical Race Theory*, dei *Feminist Legal Studies*, dell'Etica della cura, per citare solo alcuni esempi, hanno sviluppato ragionamenti approfonditi sulla costruzione della soggettività giuridica e dell'identità umana. Concetti come quello di "universalità" sono stati de-costruiti e ri-costruiti, attraverso approcci critici. Il soggetto migrante vive determinate esperienze di vita che lo portano a scoprirsi vulnerabile, all'interno di un preciso contesto sociale. In questo senso la sua prospettiva è universale: è quella di tutti coloro che sono relegati ai margini, gli esclusi, gli invisibili. Si tratta di una situazione in cui ciascuno di noi, in un dato contesto, può ritrovarsi (almeno potenzialmente).

Come docente di Filosofia del diritto in un Dipartimento di Giurisprudenza, conosce da vicino le sfide che i fenomeni migratori, nelle loro molteplici sfaccettature, pongono al diritto.

Gli studi di Orsetta Giolo, tra altri, hanno messo in luce la natura "sessuata" del diritto sull'immigrazione vigente nel nostro Paese (cfr. *Le "periferie" del patriarcato. L'uguaglianza, i diritti umani e le donne*, in Th. Casadei [a cura di], *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli, Torino, 2012, pp. 119-142),

Gianfrancesco Zanetti,
direttore del Crid
(Centro di Ricerca
Interdipartimentale
su Discriminazioni
e vulnerabilità, Università
di Modena e Reggio Emilia)



ma si potrebbero fare altri esempi. Carl Schmitt, notoriamente, intitolava un famoso saggio del 1950 «il nomos della terra»: cosa ne pensa della relazione tra terra e diritto? Quale può essere una strategia efficace a tutela delle soggettività migranti più vulnerabili?

I fenomeni migratori degli ultimissimi anni hanno posto problemi inediti agli ordinamenti nazionali, europei e non. Se è vero che il diritto del nostro Paese si è dimostrato parzialmente inefficace, è anche vero che tutelare le persone migranti non è semplice: spesso il linguaggio giuridico, mosso da esigenze astratte e generali, risulta neutro e generico, e proprio per questo si rivela insufficiente rispetto all'esigenza di proteggere specifici sotto-gruppi particolarmente vulnerabili che sussistono all'interno della "categoria" dei soggetti migranti. Il caso delle donne migranti è, in questo senso, esemplare.

Il tema della vulnerabilità è centrale per il Centro di Ricerca che Lei dirige, nonché per le ricerche che Lei stesso conduce. È d'accordo nel ritenere che la vulnerabilità sia la caratteristica umana per eccellenza, quella che consente di nominarci e di definirci come esseri "fragili", "mortali": "uomini", appunto?

Sono più che d'accordo con questa affermazione. La condizione umana è la condizione di mortalità, di fragilità, per eccellenza. Tutti gli esseri umani sono destinati alla morte, e sono passibili di malattie e sofferenze, fisiche e non. Questo destino condiviso, anche solo potenziale, ci accomuna: dovrebbe essere pertanto il perno di una empatia che renda possibile il dialogo, anche acceso purché condotto secondo regole condivise. In questo modo può diventare un'occasione preziosa di confronto, come quella che siamo riusciti a generare durante i giorni del festival. ■

A cura di Serena Vantini

ITINERARI DI PARITÀ

DONNE MEDICO - MEDICO DONNE, UN WELFARE POSSIBILE RIFLESSIONI IN TEMA DI CONCILIAZIONE

Pubblichiamo qui di seguito l'intervento di Annalisa Ferrari al recente Convegno dell'Associazione Donne Medico - Sezione di Ferrara (26 novembre 2017).

L'Associazione italiana Donne Medico (AIDM), spiega Debora Romano (Presidente AIDM Ferrara), è una società scientifica che fa parte della FISM, la Federazione Italiana delle Società Medico Scientifiche, Provider del Ministero della Salute, la cui *mission* prevede diffusione e formazione in medicina di genere e la promozione della professione medica al femminile attraverso corsi accreditati ECM, mirati all'aggiornamento professionale specifico, ma non solo.

È proprio su questo non solo che ho voluto declinare, in occasione del tradizionale convegno annuale AIDM, letture diverse del nostro ruolo di donne medico all'interno della società, sollecitando riflessioni in una chiave inconsueta rispetto alle nostre abituali tematiche: quella economica.

#DONNEMEDICO&ECONOMIA: il titolo è stato quindi il motore che ha aperto un ventaglio di esplorazioni in numerosi ambiti: dalla neuroeconomia alla finanza comportamentale, dal welfare e i nuovi istituti legislativi della conciliazione vita-lavoro alle discriminazioni del gender *pay gap*, dalla violenza sui luoghi di lavoro al ruolo etico e maggiormente garante della legalità, inteso anche come maggiore considerazione del/della paziente e maggiore rispetto delle procedure. Un convegno in cui temi scientifici hanno alimentato riflessioni economiche che si sono poste in sinergia con le tematiche sociali e nel quale l'ottica di genere è stata il filo rosso che ha ricordato molte delle elaborazioni.

Il successo che ha coronato questa

inconsueta e impegnativa proposta mi ha confermato che mantenere una vigile attenzione ai vari contesti che ci circondano (il "quick look" nel linguaggio della medicina di urgenza) è il modo più corretto e contemporaneo di procedere.

Da sempre il tema del "welfare" è affrontato con l'obiettivo di "conciliare", facilitandoli e alleggerendoli, i ruoli diversi che le donne vivono nel quotidiano familiare, lavorativo, sociale. Raramente è stato indagato il "perché" gravi prioritariamente su di loro il maggior peso della "cura e dell'accudimento": motivazioni biologiche? di naturale predisposizione? culturali?

Interrogativi che suscitano riflessioni a vasto raggio e che stimolano approfondimenti verso la cultura patriarcale (e la sua messa in discussione), il suo valore simbolico, il pensiero della differenza e la sua legittimazione in termini di parità.

Interrogativi che vorrebbero approdare ad una lettura nuova nella quale la relazione, la cura e l'accudimento risultino **specificità** di genere, e non **penalizzazioni** di genere e nella quale lo strumento del welfare sia paritariamente, responsabilmente e reciprocamente agito da uomini e donne.

Ad accompagnarci in queste riflessioni, il viatico e l'ausilio di due teorie del pensiero della differenza: Virginia Woolf e Carol Gilligan.

Woolf, con il suo saggio "Le tre ghinee", mi aiuterà ad individuare e focalizzare il *modo, diverso*, con il quale uomini e donne perseguono i loro obiettivi. Obiettivi che condividono nella finalità, ma che divergono nel "come" raggiungerla. Un "come" che fa la differenza...

Gilligan, grazie alla sua opera più nota "Con voce di donna", mi aiuterà a dare valore a questa differenza: riconoscendola, legittimandola e facendola legittimare, a partire dai risultati dai suoi studi di ricercatrice: "Sappiamo che i modelli teorici utilizzati in ricerca sono calibrati sull'unicità di un modello, quello maschile, relegando la differenza a tale modello, a "deficit". Ma siamo certi si tratti di un deficit femminile o non è piuttosto una carenza nella rappresentazione teorica?"

LO SPESSORE DELLE TESI delle due teoriche del pensiero della differenza che mi accompagnano in questa breve dissertazione, mi danno gli strumenti per indagare il tema della "relazione, cura e accudimento", e capire come questo tema, così specifico ed identitario delle donne, possa passare, dall'essere elemento di marginalizzazione, a divenire elemento valoriale grazie al quale la differenza diviene un vero e proprio indicatore di performance.

Entro subito in argomento con un focus specifico: la "modalità di relazione" delle donne medico, nella sua declinazione e specificità professionale.

Se impiegano qualche minuto in più nella visita, se colloquiano nell'anamnesi, se instaurano un rapporto di fiducia con il paziente, se intendono il potere più come scambio relazionale che come sfida, è perché sanno creare un clima di collaborazione, di empatia e di attenzione all'ascolto attivo, sanno recuperare maggior completezza di informazioni e di contestualizzazione generale (il famoso "quick look"), infondono e ricevono maggior fiducia in termini di attenzione alla cura e al suo decoro e motivano l'agire organizzativo professionale sulle relazioni, interconnessioni, percorsi integrati, tavoli di lavoro.

Nello studio che i ricercatori della Harvard University hanno recentemente pubblicato su "Jama Internal Medicine", troviamo la conferma di tutto ciò.

(Continua a pagina 7)

DONNE MEDICO - MEDICO DONNE

I ricercatori di Harvard che hanno esaminato le vicende cliniche di oltre un milione e mezzo di ultrasessantacinquenni, hanno scoperto una diminuzione della mortalità del 4% e delle ricadute del 5% su uno spettro amplissimo di patologie: infezioni, aritmie, collassi, polmoniti, insufficienza renale. E lo spiegano con la modalità femminile di fare medicina: a partire dalle relazioni, cioè dalle parole.

TUTTO MOLTO GRATIFICANTE, ma... come si adeguano le esigenze di valorizzare queste "differenze" (oltre alla necessità di concludere un valore paritario nella professione!) con le responsabilità della conciliazione che, fatta salva la necessità di usufruirne per uomini e donne, grava quasi totalmente su queste ultime, mediche o non mediche, tutte, comunque, ineluttabilmente *caregiver*?

È un corto circuito che non ha soluzioni nell'immediato, ovviamente, ma che può trovare una possibile via d'uscita in due modalità di azione: *ridando centralità alla conciliazione nelle politiche pubbliche e cambiando il passo in termini culturali*.

Con la prima azione qualche risultato si è ottenuto con gli istituti normativi, in tema di conciliazione, sistematizzati nel Jobs Act.

IN QUESTA SEDE, per obblighi di brevità, non entro nel dettaglio della normativa, ma ne voglio sottolineare il progresso legislativo che si indirizza sia verso le donne dipendenti - e quindi, nel caso specifico, le mediche strutturate aziendalmente (importanti le novità in tema di welfare aziendale) - sia verso le donne professioniste autonome - e quindi le mediche libere professioniste (a gestione separata) -, a proposito di istituti legislativi che entrano nel merito di una conciliazione avanzata.

La sistematizzazione normativa attuata con il Jobs Act, di cui apprezzo lo sforzo legislativo, pur nella sua valenza positiva ha comunque evidenziato un *vulnus* latente ma percepibile: è una normativa indirizzata alle donne.

E questo è il vero elemento del contendere, perché *la conciliazione, declinata in individuazione dei bisogni, norme e azioni, deve porsi come un obiettivo condiviso, perseguito da cittadine e cittadini, da donne e uomini, da mediche e medici*.

Penalizzano inoltre questo faticoso cammino le resistenze culturali che affondano in una tradizione sclerotizzata in pregiudizi e stereotipi.

COME HA SPIEGATO in diversi articoli e studi la sociologa Chiara Saraceno: "Le istituzioni sono fatte da uomini, e questi hanno un loro universo valoriale di riferimento. In Italia, la donna, è prigioniera di diversi stereotipi, quello più forte è senza dubbio quello che vuole la donna come "angelo del focolare". Uscire da questa "cornice limitante", è quel cambio di passo in termini di cultura cui prima accennavo e che deve costituire la nostra seconda azione. Si tratta di un'azione molto più complessa, perché vuol dire educare donne e

uomini a co-gestire famiglia e lavoro con responsabilità di pari peso. È un impegno che investe prioritariamente la legislazione e la sua capacità di accogliere e tradurre negli istituti relativi alla conciliazione, stimoli e suggerimenti che emergono dalla società civile e dalle politiche di genere. Il normare quei suggerimenti attualizzerà dinamiche dove l'alleggerimento, la facilitazione e soprattutto la responsabilizzazione saranno il risultato di un'educazione a una conciliazione agita da e per entrambi i sessi.

DETERMINANTE deve essere l'impegno e la pressione delle donne verso questo obiettivo: identità di genere e valore della differenza sono il volano che determina il cambiamento, non per obiettivi diversi da quelli perseguiti dagli uomini ma, come diceva Virginia Woolf con modalità che valorizzino la differenza, la diversità e la specificità del pensiero femminile.

Un impegno, un "metterci la faccia" ed "esserci" nei luoghi dove si decide, per cambiare e far cambiare passo, avviene quindi, ora, una responsabilità che dobbiamo assumerci, perché l'obiettivo di realizzare efficaci politiche di conciliazione si compirà soltanto quando donne e uomini agiranno con reciprocità, responsabilità e analoga parità, pur nella reciproca differenza.

Solo così sarà possibile ipotizzare che la penalizzazione data dall'abbandono della carriera o dalla rinuncia ad una vita familiare sia una scelta personale e non una costrizione sociale. ■

Riferimenti bibliografici

AA. VV., "Secondo Welfare", anni 2016-2017: <http://www.secondowelfare.it/>

Annuario Statistico del Servizio Sanitario Nazionale, Assetto organizzativo, attività e fattori produttivi del SSN, Roma: Ministero della Salute, 2013: http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=2536

Ardù, B. "Più welfare per le lavoratrici madri, ma solo nelle grandi aziende", "Repubblica", 6 luglio 2017: <http://www.repubblica.it/economia/miojob/2017/07/06/news/donne-169974622/>

Bellè E., Bruni E., Poggio B. L'emotività al lavoro: tra emotional labour e sentimental work, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, 2014, pp. 651-676.

Biancheri R. "Studentesse e professioniste in medicina. Percorsi storici e nuove biografie", in R. Biancheri, E. Ruspi (a cura di), *Interpretare il genere. Nuove tecnologie, dinamiche di salute e professioni*, Pisa University Press, Pisa, 2015.

Bronzini M., "I medici di medicina generale: differenze di genere e di generazione", in C. Cipolla et al. (a cura di), *I medici di medicina generale in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Casalini, B. "Etica della cura, dipendenza, disabilità": <http://www.iaphitalia.org/brunella-casalini-etica-della-cura>

(Continua a pagina 8)

DALLA RIEDIZIONE DI UN CELEBRE LIBRO DI LEV TROTSKY RIFLESSIONI SUL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OCTOBRE

di DANIELE BASSI

Tra le molte proposte di carattere storico e culturale che nel corso del 2017 hanno voluto celebrare il centenario della Rivoluzione d'ottobre, merita una menzione particolare un'iniziativa editoriale decisamente preziosa per chiunque sia interessato alla storia del Novecento e allo studio delle dottrine politiche che lo hanno attraversato.

MI RIFERISCO ALLA RIEDIZIONE, per i tipi di Edizioni Alegre, di *Storia della Rivoluzione russa* di Lev Trotsky. Questa monumentale opera di uno dei più importanti dirigenti bolscevichi, nonché del più acuto e radicale oppositore di Stalin, è – per ampiezza, documentazione e diretto coinvolgimento dell'autore – una delle più significative testi-

monianze sulla Rivoluzione del 1917. Il testo era introvabile nella nostra lingua da quasi 25 anni: la precedente edizione risale infatti al 1994 (da Newton&Compton). La traduzione che qui si ripropone è a cura di Livio Maitan (1923-2004, principale traduttore di tutta l'opera di Trotsky in italiano) e venne condotta da un'edizione francese e una inglese che Trotsky in persona fece in tempo, nel primo caso, a elogiare, e rivedere e correggere, nel secondo. La traduzione di Maitan uscì per la prima volta nel 1964, da SugarCo Edizioni, e fu ripubblicata in varie edizioni Mondadori tra il 1969 e 1978, così come in quella del 1994 sopra citata.

I due volumi che compongono l'opera, *La Rivoluzione di febbraio* e *La Rivoluzione di ottobre*, restituiscono al

lettore la vastità di ben 1388 pagine. Ad arricchire questa edizione concorre senza dubbio la prefazione a cura di Enzo Traverso, professore alla Cornell University (Ithaca, NY) e importante studioso della storia intellettuale dell'Europa contemporanea. Intitolata *In bilico tra fare e scrivere la storia*, questa prefazione ribadisce come *Storia della Rivoluzione russa* sia collocabile in una posizione di assoluto rilievo nell'ampia letteratura sul 1917: «Se la Rivoluzione d'ottobre è stata la matrice delle rivoluzioni del Novecento, il libro di Trotsky che ne ricostruisce la storia ne ha studiato l'anatomia e disvelato la logica interna» (E. Traverso, *In bilico tra fare e scrivere la storia*, in L. Trotsky, *Storia della Rivoluzione russa*, Roma, Alegre, 2017, p. 37).

INTERESSANTE, alla luce del dibattito che ha animato la ricorrenza del centesimo anno della presa del Palazzo d'Inverno, è l'invito di Traverso a non lasciarsi sopraffare da uno «sguardo retrospettivo» che comporterebbe, conoscendo naturalmente l'epilogo dell'Urss, l'incapacità di «dissociare il

(Continua a pagina 9)

DONNE MEDICO - MEDICO DONNE

(Continua da pagina 7)

-dipendenza-disabilita/

Cavicchi, I. "L'atto medico tra il paradigma della malattia e della salute": <https://www.slideshare.net/trapanimartino/latto-medico-tra-il-paradigma-della-malattia-e-il-paradigma-della-salute>

De Sanctis, F. Tesi di dottorato in bioetica, discussa presso l'Università Campus bio Medico di Roma in data 24/01/2013.

Giulietti, G. "Le tre ghinee di Virginia Woolf. Una preziosa eredità": <http://federiconovaro.eu/woolf-ghinee-giulietti/> Malatesta M., *Professionisti e gentiluomini*, Einaudi, Torino, 2006.

Mascagni G., *Pazienti, medici e relazioni terapeutiche in trasformazione*, in "Salute e Società", XV, 3, 2016, pp. 61-74.

Mascagni G., *Percorsi di vita e di salute. Un'analisi sociologica delle terze età*, Carocci, Roma, 2015.

Mascagni, G. "Medicina: le donne sono sempre di più": <http://www.ingenere.it/articoli/medicina-donne-sono-sempre-piu>

Minerva, D. "Il successo della donna medico che sa parlare con il paziente", "Repubblica", 24 gennaio 2017: <http://www.repubblica.it/salute/medicina/2017/01/24/news/il-successo-della-donna-medico-che-sa-parlare-con-il-paziente-156749391/>

Onda – Osservatorio Nazionale sulla Salute della donna, *La salute della donna. Dalla salute al welfare al femminile. Libro bianco 2016*, Franco Angeli, Milano, 2016.

Quadrelli, F. "La condizione delle donne nel mercato del lavoro italiano": <https://arabafenice86.files.wordpress.com/2014/03/la-condizione-delle-donne-nel-mercato-del-lavoro-italiano-lavoro-del-2012.pdf>

Vicarelli G. (a cura di), *Cura e salute. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma, 2013.

Vicarelli G., *Donne di medicina. Il percorso professionale delle donne medico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Riflessioni sul centenario della rivoluzione d'Ottobre

(Continua da pagina 8)

regime che ha attraversato l'intero XX secolo dalla cesura storica che lo ha generato» (*ibid.*, p. 11). A quella cesura, a quell'evento, Traverso cerca di restituire la sua autonomia «inscrivendolo in un ciclo che, a seconda della prospettiva adottata, si conclude negli anni Venti con la fine della guerra civile, o negli anni Trenta con il grande terrore, la collettivizzazione delle campagne e la stabilizzazione del regime di Stalin» (*ibidem*).

UNA TALE CONCEZIONE è fondamentalmente contrapposibile a quella di Michael Walzer, avanzata nel numero di novembre di questa rivista, concezione secondo la quale il germe totalitario sarebbe stato intrinsecamente presente nell'ossatura del pensiero bolscevico (vedi *100 anni dopo la Rivoluzione bolscevica*, in «Il Senso della Repubblica», anno X, 11, novembre 2017, pp. 1-3). Si tratta in verità di un confronto certamente non nuovo e rianimato, più che generato, dall'occasione della ricorrenza. La violenza nella Storia, e della Storia, il carattere autoritario e le involuzioni liberticide di molte rivoluzioni – interpretate come momenti cardine della Storia – sono un argomento imprescindibile di molta filosofia politica del Novecento. Non a caso, infatti, Traverso può da parte sua avvalersi dell'autorevolezza di Walter Benjamin, entusiasta lettore di *Storia della Rivoluzione russa*, secondo il quale «la rivoluzione riscatta secoli di oppressione e dominio [...] attraverso la sua improvvisa e violenta irruzione nel presente» (E. Traverso, *In bilico tra fare e scrivere la storia*, cit., p. 17; il riferimento è a W. Benjamin, *I "Passages" di Parigi*, in Id., *Opere complete*, 9 voll., a cura di R. Tiedemann, Torino, Einaudi, 2000, vol. IX, p. 518).

TROTSKY, come la maggior parte degli intellettuali marxisti a cavallo tra Otto e Novecento, risente dell'influenza del positivismo trionfante e «non sfugge alla tentazione di fare del marxismo una scienza della società» (*ibid.*, p. 22); tuttavia, continua Traverso, «una volta grattato il rivestimento lessicale determinista rimane il nocciolo della questione marxista: sono esseri umani in carne e ossa a fare la storia, con le loro idee, le loro passioni, le loro aspirazioni, le loro illusioni e i loro pregiudizi» (*ibid.*, pp. 26, 27). Al vaglio di questa lente, molto più benjaminianamente, la ricostruzione appassionata e narrativamente coinvolgente di Trotsky ci mostra come i protagonisti di quegli avvenimenti «non assecondavano affatto il corso naturale della storia; stavano inventando un mondo nuovo, ignari di ciò che sarebbe scaturito dal loro tentativo, ispirati da un'immaginazione utopica sbalorditiva» e, tornando alla questione centrale, «sicuramente incapaci di immaginarne gli sbocchi totalitari» (*ibid.*, p. 23).

Trotsky, fondatore dell'Armata Rossa, senza dubbio fissa un paradigma militare della rivoluzione, ma «le "leggi" della rivoluzione non discendono da uno schema intellettuale ma sono dedotte dall'esperienza storica» (*ibid.*, p. 24), irrimedi-



Lev (o Leon) Trotsky (1879 - 1940)

diabilmente traumatica, di quell'epoca: la *Grande guerra*. «La violenza della Rivoluzione russa», sostiene Traverso, «non nasceva da un impulso ideologico, scaturiva piuttosto da una società brutalizzata dalla guerra» (*ibid.*, p. 25).

PER CHIUNQUE VOLESSE AFFRONTARE il problema in termini storico-filosofici, assumere l'idea che le aspirazioni rivoluzionarie e l'epilogo totalitario costituiscano un tutt'uno inscindibile, implica l'impossibilità di esimersi dall'interrogare il rapporto di Marx con il totalitarismo. Il ruolo e la posizione da protagonista occupati da Marx nella filosofia di Otto e Novecento fanno sì che tale indagine risulti estremamente delicata. Hannah Arendt, oltre ad aver dedicato, nell'edizione del 1958, un intero capitolo de *Le origini del totalitarismo* al legame tra la dittatura sovietica e il marxismo, è autrice di due dattiloscritti (recentemente pubblicati in italiano) sul tema della relazione tra Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale.

REDATTI IN OCCASIONE di alcune conferenze tenute presso la Princeton University (NJ) nel 1953, in pieno maccartismo, a fare da sfondo all'argomentazione arendtiana è la necessità di rispondere con esattezza all'idea che sia facilmente tracciabile un filo diretto tra Marx, Lenin e Stalin. Arendt, pur sostenendo come una «commistione di determinismo e hybris» significativamente presente nella cultura marxista abbia nutrito la retorica e l'ideologia totalitaria, non esita a scrivere che «si possa mostrare come la linea che congiunge Aristotele a Marx è segnata da meno fratture, e meno decisive, di quella che unisce Marx a Stalin» (H. Arendt, *Marx*, Milano, Raffaello Cortina, 2016, p. 40). È del resto noto che, nelle *Origini del totalitarismo*, Arendt definisce la mostruosa forma di governo totalitaria, «oltre che più radicale, essenzialmente diversa da altre forme conosciute di oppressione politica e dispotismo» (Ead., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 630). Come sostiene Daniel Bensaïd (1946-2010, influente studioso contemporaneo del marxismo, per anni professore all'Università di Parigi VIII), «al di là delle differenti impostazioni, autori talmente diversi come Trotsky e Arendt sono concordi nel datare

(Continua a pagina 10)

UN NUOVO IMPEGNO LA PAGINA DELLA POESIA

di SAURO MATTARELLI

È bastata una rapida riflessione a livello redazionale per comprendere che, dopo dieci anni di vita, alla nostra rivista mancava ancora qualcosa. Certo, hanno trovato spazio interventi sui temi di storia, filosofia, teoria politica e cultura generale (dalla cucina all'archeologia), salvaguardando e impreziosendo l'identità del percorso che avevamo intrapreso. Poi, le pagine sugli itinerari della parità e sulla lotta a ogni forma di discriminazione hanno, in qualche modo, rimarcato la fisionomia ben chiara del nostro cammino, che non ci ha mai visti coinvolti nelle dispute di basso profilo a cui fin troppo spesso siamo (mediaticamente) esposti; ma che non ci hanno neppure visto sottrarci a gran-

di battaglie per la libertà e la democrazia; a cominciare dall'impegno e dalla riflessione sulla difesa della Costituzione, sui temi europei e sulle tensioni globali che incalzano.

IL VUOTO a cui si accennava riguarda però altro: un problema di linguaggio, di ri-scoperta delle forme comunicative capaci di parlare al cuore delle persone e non solo di scorrere come suoni o segni connotanti il vuoto che pare circondarci. Per questo pensiamo sia utile che il nostro percorso includa anche una pagina sulla poesia. Non abbiamo certo la pretesa, né l'intenzione, di "fare poesia": ci sono ottime riviste specializzate e agguerriti gruppi che operano ad alto livello. Semplice-

mente auspichiamo che la poesia sia ri-considerata come parte fondamentale della comunicazione umana anche all'inizio del nuovo millennio. Non un orpello decorativo, ma una forma essenziale, capace di racchiudere sinteticamente altissimi contenuti nell'era dei fin troppi superficiali messaggi che scorrono quotidianamente senza lasciare tracce che non siano vaghe sensazioni di incompiutezza. E, non sembra paradossale, è proprio dal mondo dei "social" che pare avvertirsi, forte, questo bisogno di "profondità", di senso dei linguaggi e delle parole; di essenzialità in grado di salvaguardare la vastità del pensiero umano e di affrontare anche a livello di emozioni profonde le grandi crisi che incombono a livello planetario e individuale, sotto forma di disastri ambientali, guerre minacciate o combattute in varie modalità, popoli da sfamare, sete di giustizia, abissali solitudini da alleviare. La poesia non può certo, da sola, essere considerata la chiave per risolvere o affrontare simili tematiche, ma siamo profondamente convinti che questi problemi non potranno essere compiutamente affrontati escludendo la poesia.

Riflessioni sul centenario della rivoluzione d'Ottobre

(Continua da pagina 9)

con il primo piano quinquennale e le grandi purghe degli anni Trenta la svolta qualitativa a partire dalla quale si può parlare di controrivoluzione burocratica (per Trotsky) o di totalitarismo (per Arendt)» (D. Bensaid, *Chi sono questi trotskyisti?*, Roma, Alegre, 2007, p. 36).

L'ESERCIZIO CONTROFATTUALE che propone Walzer, chiedendosi come sarebbero andate le cose se avessero vinto i menscevichi, è certamente interessante, ma non più di chiedersi come sarebbero potute andare se Trotsky avesse vinto su Stalin. Che porsi questi interrogativi sia oggi «molto utile per meglio definire le strategie delle politiche radicali» (*100 anni dopo la Rivoluzione bolscevica*, cit., p. 3), credo sia un punto non trascurabile di accordo tra Traverso e Walzer. «Ancor più di allora», scrive Traverso con parole certamente sottoscrivibili da Walzer, «il capitalismo è diventato un immane flagello, non perché non sia in grado di produrre ricchezza [...], ma perché fonte di mostruose disuguaglianze sociali [...] povertà ed esclusione» (E. Traverso, *In bilico tra fare e scrivere la storia*, cit., p. 39). *Storia della Rivoluzione russa* si carica dunque, agli occhi del lettore contemporaneo, di «una dimensione epica, come quella che distingue la grande letteratura del modernismo classico, e al contempo *malinconica*, perché ci fanno sentire che la sequenza novecentesca degli assalti al cielo è finita», e nondimeno, conclude Traverso con una sorta di auspicio, «il XXI secolo conoscerà altre rivoluzioni [...] che tuttavia saranno diverse da quelle del secolo scorso» (*ibid.*, p. 37). ■

CERTO, molti sorrideranno, con la ben nota aria di sufficienza di chi ritiene di saperla lunga e che appena si degna di compatire gli ultimi sognatori: innocui, ma comunque da controllare perché potrebbero essere portatori di pericolose insidie disfattiste o insinuatori di dubbi letali al buon funzionamento del sistema. La poesia, come la musica e la letteratura, non è in effetti né innocua, né asettica, né neutrale: guarda "oltre", invita a spargliare, a scartocciarci. È irriverente e poco accomodante perché penetra gli animi o almeno ne sollecita la parte più recondita, profonda, misteriosa e affascinante.

La pagina della poesia che periodicamente proporremo ai nostri lettori a cura di... (Silvia?) cercherà di richiamarsi a questi orizzonti, lontani dal tempo e dagli spazi delle libertà... condizionate. ■

“QUEL CHE DICE LA VITA” “PER DIRE LA VITA”: LA POESIA

di SILVIA COMOGLIO

Poesia è mettersi in ascolto della parola per accoglierne il suo universo, per scoprire che le parole possono incontrarsi e interagire molto più velocemente di quanto possano fare i nostri pensieri. E questo accade perché la parola ha una sua autonomia forma di vita e dinamiche che ci trascinano e proiettano in sfere che custodiscono il mistero della vita e del nostro essere al mondo. La parola con la sua pienezza, e con la sua bellezza, ci avvicina a ciò che siamo, ci declina nel tempo, nell'etica e nell'estetica, in una tensione continua, in un moto che ci interroga e risponde con altre domande, e questo perché l'unico modo per arrivare non dico alla verità ma quantomeno a scorgerne la sua intensità è nella domanda incessante, nel perpetuo interrogarsi.

E LA PAROLA È PERPETUO DIRSI e interrogarci, ed è nella poesia che mantiene intatta questa sua modalità di essere ed esistere, a condizione però che il poeta sappia liberare la parola dal proprio io, sappia stare nella parola, nella sua enigmaticità anche, riconsegnandola sempre al suo infinito. E' così che la parola si fa testimonianza. E anche parimenti possiamo dire: è così che la poesia si fa testimonianza. Ma per la poesia farsi testimonianza significa innanzitutto farsi atto creativo, atto creativo che dice la vita e, nel contempo, atto creativo per dire la vita. Ed è qui, in questo “che dice la vita” e “per dire la vita”, che la poesia si radica. Che si fa e diventa pulsione. Che ci mostra l'enigma e il labirinto dei nostri abissi interiori e la possibilità e l'impossibilità del nostro disvelarli e tradurli in frammenti di esistenza e coscienza.

ED È SEMPRE A PARTIRE dallo stesso punto, da quel “che dice la vita” e “per dire la vita”, che il linguaggio poetico, scavalcando i confini della poesia, comincia il suo andare verso la filosofia e la storia, verso la *polis*. Dialogando con la filosofia la poesia riflette sul linguaggio, sul rapporto suono/senso e percepisce che la sua parola, l'estetica e

l'etica di questa parola, il suo vero anche, va spesso colto come dice Borges nelle Lezioni americane “non con la semplice ragione, ma con la più profonda immaginazione”¹. Ed è andando invece verso la storia e stando nella storia che la parola poetica si scopre e sa farsi voce di moltitudini, condanna di regimi, coscienza civile e ambasciatrice di libertà.

ABBIAMO DETTO: parola bellezza verità estetica etica suono senso immaginazione libertà. Ma qual è allora l'identità della poesia, il suo codice genetico? Forse potremmo pensarla come il dado che dopo essere stato lanciato mostra contemporaneamente e in un gioco di specchi tutte e sei le sue facce? Tutti i suoi piani/sezioni che ad ogni nuovo lancio si ri-s-compongono? E si ri-s-compongono perché le facce di questo dado non ospitano i numeri da uno a sei ma le infinite possibilità e gli infiniti gradi in cui possono combinarsi parola bellezza verità estetica etica suono senso immaginazione libertà.

PROVIAMO UN LANCIO ora, manodado, meglio due soggetti, ossia l'io e la poesia che si incontrano, e vediamo a conclusione del lancio che cosa succede. Succede questo, che di fronte a noi ci ritroviamo il poeta rumeno Ion Vinea che ci dice “Arte poetica: imporre al prossimo il proprio delirio”², e Iosif Brodskij che nel suo discorso per il Premio Nobel pronunciò queste parole: “l'esercizio poetico è il più formidabile acceleratore della coscienza, del pensiero, della comprensione dell'universo”³. E ancora Heidegger che riflette sull'inno Andenken di Hölderlin, e Bulat Okudžava e la sua rivoluzione del magnetofono in Unione Sovietica. E poi Anna Achmatova che per diciassette mesi si ritrovò a fare la coda

presso le carceri di Leningrado dove era imprigionato suo figlio. E qui come scrive Anna Achmatova in *Requiem* un tale una volta la riconobbe e “allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): Ma lei può descrivere questo? E io dissi: Posso. Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto”⁴. E poi ancora ecco di fronte a noi Paul Celan, Theodor W. Adorno e quel scrivere poesie dopo Auschwitz.

E tutto questo è successo con un unico lancio, uno solo ma qui sufficiente per dirci tutta la portata della poesia. ■

Note

1. J.L. Borges, *L'invenzione della poesia. Le lezioni americane*, Mondadori, Milano, 2001

2. M. Cugno e M. Mincu (a cura di), *Poesia romana d'avanguardia*, Feltrinelli, Milano, 1980

3. I. Brodskij, *Dall'esilio*, Adelphi, Milano, 1988

4. A. Achmatova, *Poema senza eroe*, Einaudi, Torino, 1966

IL QUATTROCENTO A DUE FACCE

BREVI OSSERVAZIONI SU MODERNITÀ E TRADIZIONE
NELL'ITALIA DEL XV SECOLO

di PIERO VENTURELLI

A lato, miniatura francese del XV secolo. Raffigura il lavoro che si svolge all'interno di una stamperia nel '500 con le varie fasi di lavorazione di un libro (foto google.it)

A lungo la storiografia ha creduto di poter ravvivare nel Rinascimento, specie nella sua prima fase, una monolitica età di fede nella ragione, di coraggiose e talvolta fierissime aspettative dell'uomo nella propria capacità di conoscere il mondo e di conquistarlo. In anni recenti, sono venute alla luce ricostruzioni assai più composite e chiaroscurali, ma è pur vero che la dimensione prevalente di questa importantissima stagione storico-culturale rimane quella 'titanica' e 'volontaristica'.

E, IN EFFETTI, uno dei grandi obiettivi dell'uomo del tempo consiste nello scoprire i *principi razionali* che governano il mondo, con la ferma intenzione di padroneggiarlo: ecco, allora, quel



diffuso confidare nella piena autonomia della ragione, quello spiccato ottimismo operoso, quella fiducia pressoché incrollabile nell'onnipotenza plasmatrice dell'intelletto e quei proclami intorno alla supremazia della vita attiva e alla centralità dei valori civili.

Non sono pochi gli autori vissuti nel XV secolo a considerare la ragione l'unico strumento capace di addomesticare gli istinti selvaggi dell'uomo e,

dunque, di arginare violenza, miseria e malcostume. Scopi prioritari, e tutti ritenuti alla portata delle costituzionali capacità umane, diventano così l'instaurazione della legalità e di forme di convivenza più coerenti e 'razionali' entro abitati prosperi, sicuri, funzionali, ordinati e belli.

CÌÒ VIENE A GIUSTIFICARE il non occasionale ricorso nel Quattrocento a dettagliati disegni di 'città ideali', rispondenti ad una precisa *ratio mathematica*, ove *ideale* non è affatto sinonimo di *utopico* o di *velleitario*: ai teorizzatori di città ideali preme anzitutto fondare le proprie considerazioni sull'indagine approfondita dell'uomo e della natura, nonché sullo studio rigoroso della tradizione; sullo sfondo, riposa la piena accettazione di quella dimensione temporale e di quelle potenzialità di riforma insite nell'uomo che saranno fermamente condannate in molti scritti utopici dell'Età Moderna. Di conseguenza, le città ideali risultano progettate da uomini per la vita concreta e storica di società *umane*, e si mira a costruirle gradualmente in un *futuro possibile*.

IN RISPOSTA alle interpretazioni vulgate del Rinascimento, troppo 'lineari' e talvolta semplicistiche, la storiografia – soprattutto negli ultimi decenni – è pervenuta ad una serie di decisi ripensamenti critici e ha mutato in profondità la fisionomia di alcuni grandi personaggi consegnata dalla tradizione, arrivando persino a mettere in dubbio che svariati intelletti dell'epoca confidino realmente nell'illimitata capacità umana di sapere e di fruire delle cose naturali. Ormai è giudizio acquisito che nel XV secolo non siano sconosciuti né un vero e proprio nichilismo 'moderno' né considerevoli persistenze medioevali; ma quello che più interessa – e sorprende – è riscontrare negli scritti del tempo l'esistenza di valori, atteggiamenti e impostazioni diversi, anche del tutto opposti fra loro, nella *medesima* figura di "uomo di lettere". ■